

## I salari italiani non crescono ed è così da 50 anni: cosa è cambiato nel 1979 (e peggiorato negli anni Novanta) di Enrico Marro

Lo studio dell'Inps sulle retribuzioni reali dei dipendenti privati. Colpa della produttività ferma e della precarietà (Fonte: <https://www.corriere.it/> 16 luglio 2026)

### L'evoluzione dei salari reali nel settore privato negli ultimi 50 anni



*Il dato puntuale rappresenta la media dei cinque anni precedenti; ad esempio, il dato per il 2024 è la crescita media 2019-2024. La misurazione è in scala logaritmica.*

Il problema dei salari bassi in Italia viene da lontano. E dura da quasi mezzo secolo. Lo dimostra un focus contenuto [nell'ultimo Rapporto annuale dell'Inps](#), dal titolo: «L'evoluzione dei salari nel settore privato negli ultimi 50 anni». Nell'approfondimento, due studiosi, Maria De Paola (Università della Calabria) e Fabiano Schiavardi (Luiss), prendono in esame i dati degli archivi dell'istituto di previdenza riguardanti i lavoratori dipendenti del settore privato (agricoltura esclusa) nel periodo 1975-2024 e analizzano l'andamento dei salari reali, al netto cioè dell'inflazione.

«Il rallentamento della crescita salariale - concludono - prende avvio già nei primi anni Ottanta»: la crescita media dei salari reali «si riduce progressivamente, passando da circa il 3% nel periodo 1976-79 a valori prossimi allo zero tra il 1996 e il 2000», come si vede dal grafico. Negli anni successivi «la dinamica salariale continua a oscillare attorno allo zero». Poi «il punto minimo si registra nel quinquennio 2020-24, con una contrazione media di circa -0,6%, in larga misura riconducibile allo shock inflattivo del 2022-23. La stagnazione salariale italiana - concludono gli studiosi - non è dunque un fenomeno recente: è un processo di lungo periodo», dietro il quale si nascondono evidentemente fattori di debolezza strutturali.

## Lavoratori poco mobili

Che vengono analizzati dal lato delle imprese e dei lavoratori. **La fase iniziale del rallentamento salariale, grossomodo il decennio successivo al 1979**, è «interamente spiegata - si legge - dalla riduzione della crescita dei salari all'interno delle imprese esistenti». **Dagli anni Novanta**, invece, giocano un ruolo negativo sia la componente imprese sia quella dei lavoratori mentre non arrivano contributi positivi da tre dinamiche che avrebbero potuto giocare un ruolo: non si osserva uno spostamento significativo dei lavoratori verso le aziende con salari più alti (**barriere alla mobilità territoriale**) né l'espansione delle imprese più produttive e con salari maggiori (il nanismo cronico della struttura produttiva) né l'uscita dal mercato delle aziende con le retribuzioni più basse sostituite da quelle con salari più alti.

## Crescono i settori meno produttivi

Anzi, «le imprese che entrano nel mercato del lavoro tendono a offrire salari inferiori rispetto a quelli mediamente prevalenti», **un fenomeno che «si è accentuato soprattutto a partire dal 2004»**, evidenziando un «problema di qualità del tessuto imprenditoriale entrante, con una maggiore incidenza di imprese operanti in settori a bassa produttività e a ridotto valore aggiunto, ad esempio nei servizi a basso contenuto tecnologico, che difficilmente possono sostenere dinamiche salariali elevate». Del resto, notano gli studiosi, «la crescita dei salari ha storicamente seguito quella della produttività» e quest'ultima «è rimasta sostanzialmente stagnante».

## I danni della precarietà

Dal lato dei lavoratori, dietro la tendenza a contribuire progressivamente alla stagnazione dei salari, hanno giocato «due dinamiche di segno opposto»: **l'ingresso nel mercato del lavoro di persone con salari «sistematicamente più bassi rispetto ai lavoratori già occupati», in particolare dai primi anni Novanta in poi**, anche a causa della «diffusione di forme contrattuali atipiche» e della «crescente difficoltà dei giovani ad accedere a posizioni di qualità». E non perché essi non siano qualificati. Anzi, le nuove generazioni sono «più istruite» e quindi avrebbero dovuto essere pagate meglio, sottolinea lo studio. Ma non è andata così. E, di nuovo, **un ruolo «potrebbe essere stato svolto dalle riforme del mercato del lavoro che hanno concentrato la flessibilità soprattutto sui nuovi entranti**, lasciando sostanzialmente invariate le tutele dei lavoratori già occupati» e generando, per i nuovi, «carriere più discontinue» e difficoltà nella «accumulazione progressiva di competenze ed esperienza, che normalmente sostiene la crescita salariale». Non solo: «La minore protezione contrattuale ha **indebolito il potere negoziale dei nuovi entranti**, riducendo la capacità di trasformare le competenze acquisite in una remunerazione più elevata». Di nuovo: l'Italia non è un Paese per giovani.